AMBITO GIOVANILE E VOCAZIONALE

Negli Atti degli Apostoli la vocazione non appare come una scelta privata, maturata isolatamente, né come semplice risposta a un bisogno organizzativo. È sempre un intreccio di chiamata di Dio, storia personale, riconoscimento comunitario, accompagnamento e missione. Le persone vengono chiamate dentro relazioni concrete, attraverso eventi, bisogni, parole e mediazioni che aiutano a leggere ciò che lo Spirito sta facendo nella loro vita.
Le cinque schede seguono questo movimento. Con Mattia emerge il discernimento comunitario di una persona chiamata a diventare testimone della risurrezione; con i Sette si vede come nuovi bisogni facciano emergere nuovi servizi e nuove responsabilità; con Saulo e Anania appare il valore decisivo dell'accompagnamento personale; ad Antiochia la comunità riconosce una chiamata, prega e lascia partire Barnaba e Saulo; infine, con Timoteo, un giovane già stimato dai fratelli viene coinvolto progressivamente nella missione.

1. UNA COMUNITÀ CHE DISCERNE UNA CHIAMATA
«Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due hai scelto»
At 1,15-26

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 1,15-26
In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli - il numero delle persone radunate era di circa centoventi - e disse: "Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù. Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere. La cosa è divenuta nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e così quel campo, nella loro lingua, è stato chiamato Akeldamà, cioè "Campo del sangue". Sta scritto infatti nel libro dei Salmi: La sua dimora diventi deserta e nessuno vi abiti, e il suo incarico lo prenda un altro. Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione".
Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. Poi pregarono dicendo: "Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava". Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Lectio
La prima decisione importante della comunità dopo l'Ascensione nasce da una **ferita**. Gesù è tornato al Padre, i discepoli sono raccolti a Gerusalemme nell'attesa dello Spirito e il gruppo dei Dodici porta dentro di sé il vuoto lasciato da Giuda. Prima ancora di affrontare il mondo e di cominciare la grande missione, la comunità deve fare i conti con ciò che è accaduto al proprio interno. Luca non nasconde la crisi. Giuda era stato «dei nostri» e aveva ricevuto «la sua parte in questo ministero». La sua vicenda appartiene alla storia del gruppo apostolico e non può essere semplicemente cancellata. Pietro si alza in mezzo ai fratelli e prova a rileggere quella ferita alla luce delle Scritture. Non cerca una spiegazione che renda meno doloroso ciò che è successo; cerca piuttosto di comprendere come continuare a essere fedeli alla missione ricevuta. È un tratto importante del discernimento. Le scelte più profonde non nascono sempre in momenti tranquilli. Talvolta si rendono necessarie perché una persona viene meno, un progetto fallisce, una relazione si interrompe, qualcosa che sembrava stabile si spezza. La domanda allora non è soltanto come sostituire ciò che manca, ma **come attraversare**

quella mancanza senza perdere la direzione. Pietro riconosce che il gruppo dei Dodici deve essere ricostituito. Non si tratta semplicemente di occupare un posto vacante. Il numero Dodici possiede un forte valore simbolico: richiama le dodici tribù d'Israele e manifesta la continuità tra il popolo delle promesse e la comunità che il Risorto invia nel mondo. La ricostituzione del collegio apostolico appartiene quindi alla preparazione della missione che esploderà a Pentecoste. Ma Pietro indica immediatamente anche il **criterio** della scelta. Colui che entrerà nel gruppo dovrà essere stato presente durante tutto il cammino di Gesù, «a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo». Non basta una generica disponibilità. Occorre una storia di familiarità con Gesù, un cammino condiviso, una fedeltà maturata nel tempo. Spesso una vocazione viene immaginata a partire dal momento forte della chiamata, da una decisione improvvisa o da un entusiasmo. At 1 mette invece in evidenza anche la **continuità di una storia**. Prima che il nome di Mattia venga pronunciato per una responsabilità particolare, egli è stato un discepolo che ha camminato, ascoltato, seguito. La sua preparazione è avvenuta in gran parte lontano dal centro della scena. La chiamata può maturare così: attraverso una fedeltà quotidiana che nessuno nota particolarmente, ma che rende progressivamente una persona disponibile a qualcosa che non aveva previsto. Il criterio, tuttavia, non è semplicemente aver accumulato esperienza. Pietro definisce la missione con una frase decisiva: «uno divenga, insieme a noi, **testimone della sua risurrezione**». Questo è il cuore dell'apostolato. Il chiamato non viene scelto anzitutto per svolgere una funzione, occupare un posto o garantire il funzionamento di una struttura. Viene scelto perché la sua vita diventi **testimonianza del Risorto**. Tutto il resto riceve significato da qui. La parola «testimone» attraverserà l'intero libro degli Atti. Il testimone non parla semplicemente di idee nelle quali crede; mette la propria esistenza a servizio di un incontro che lo ha raggiunto. Per questo la risurrezione non è uno dei contenuti da trasmettere: è il centro dal quale nasce la missione. E Pietro aggiunge: «insieme a noi». Non cerca un protagonista solitario. Mattia dovrà diventare testimone **dentro un noi**. La chiamata personale non lo separa dagli altri, ma lo inserisce più profondamente in una comunione e in una missione condivisa. Questo dato corregge una concezione troppo individualistica della vocazione. Dio chiama personalmente, ma non chiama all'isolamento. La domanda «che cosa vuole Dio da me?» ha bisogno di essere accompagnata da un'altra: **«a quale comunione e per quale servizio sono chiamato?»**

La comunità propone due persone: Giuseppe detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. Il testo non mette i due in competizione. Non ci viene detto che uno sia migliore dell'altro. Entrambi corrispondono ai criteri indicati; entrambi hanno condiviso il cammino; entrambi possono essere considerati disponibili. Arriva così un momento nel quale il discernimento umano ha fatto tutto ciò che poteva: ha letto la situazione, ha cercato nella Scrittura una luce, ha precisato la missione, ha individuato criteri, ha riconosciuto persone concrete. Poi si ferma, ed entra nella **preghiera**. «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due hai scelto». La comunità riconosce un limite: può vedere la storia delle persone, la loro presenza, le loro capacità e la loro testimonianza; non può conoscere fino in fondo il **cuore**. Il cuore appartiene allo sguardo di Dio. Questo rende il discernimento insieme serio e umile. Serio, perché bisogna osservare, conoscere, verificare e assumersi la responsabilità di proporre. Umile, perché nessuno può pretendere di possedere completamente il mistero della vocazione di un'altra persona. La preghiera contiene anche un verbo fondamentale: **«hai scelto»**. Non chiedono semplicemente: «Chi dobbiamo scegliere?». Chiedono che venga manifestata una scelta che, in qualche modo, appartiene già a Dio.

La vocazione, in questa prospettiva, non nasce primariamente dal bisogno di qualcuno che occupi un ruolo. Nasce dall'iniziativa del Signore. La comunità è chiamata a riconoscere quella iniziativa.

Questo cambia profondamente il modo di guardare alle persone. Non si tratta anzitutto di trovare chi possa essere utile a ciò che abbiamo già programmato, ma di domandarsi: **che cosa Dio sta facendo nella vita di questa persona? Quale chiamata sta facendo maturare?** Poi viene gettata la sorte e la scelta cade su Mattia. La sorte, nella tradizione biblica, esprime qui l'affidamento ultimo della decisione a Dio. Non è un espediente magico e non elimina tutto il processo precedente: arriva soltanto dopo che la comunità ha pregato, interpretato le Scritture, definito i criteri e proposto due

persone realmente adatte. Luca conclude con sobrietà: Mattia «fu associato agli undici apostoli». Di lui, dopo questo momento, non sappiamo praticamente più nulla negli Atti. Una chiamata autentica non ha bisogno di trasformare la persona in un personaggio. Mattia entra nel ministero apostolico e scompare dentro la missione. Anche Giuseppe Barsabba scompare dalla scena. Il fatto di non essere stato scelto per quel compito non significa che sia stato rifiutato da Dio o giudicato meno degno. Il discernimento non stabilisce il valore delle persone. Riconosce piuttosto che **non ogni dono conduce alla stessa forma di servizio**. Possiamo essere adatti, disponibili, generosi e tuttavia scoprire che una determinata strada non è la nostra. Una porta che non si apre non significa necessariamente una bocciatura personale. Può essere parte del discernimento attraverso il quale ciascuno viene condotto verso la propria forma di fedeltà. At 1,15-26 mostra così che una vocazione non viene riconosciuta attraverso un solo elemento. Vi entrano una storia vissuta, la frequentazione di Gesù, la capacità di testimoniare la Pasqua, la comunione con gli altri, il riconoscimento della comunità, criteri concreti, la preghiera e soprattutto l'iniziativa di Dio.
Ma forse la parola più importante resta quella pronunciata davanti al Signore: **«Tu conosci il cuore».** La vocazione tocca, infatti, quel luogo profondo della persona nel quale desideri, paure, capacità, ferite e libertà si incontrano con lo sguardo di Dio. Nessuno può entrarvi al posto di un altro. Possiamo accompagnare, ascoltare, proporre, incoraggiare, discernere insieme; alla fine, però, rimane un dialogo nel quale la persona deve imparare a riconoscere la voce del Signore dentro la propria storia. E il criterio ultimo non è diventare qualcuno, ma diventare, nella propria forma unica e irripetibile, **testimoni della risurrezione**.

La Parola interpella la nostra comunità
«Uno di questi divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione». Quando penso alla mia vocazione, parto soprattutto da ciò che devo "fare" oppure dalla domanda su come la mia vita possa diventare testimonianza di Cristo risorto? Quali esperienze mi hanno fatto percepire che la mia vita può essere dono?
Il criterio indicato da Pietro riguarda una storia di sequela vissuta nel tempo. Quali fedeltà quotidiane, incontri, desideri, capacità o esperienze stanno lentamente delineando una direzione nella mia vita? Che cosa della mia storia potrebbe essere un segno da rileggere con maggiore attenzione?
«Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti». Quali desideri profondi porto nel cuore e quali paure rischiano di confonderli? Nelle scelte importanti cerco realmente uno spazio di preghiera, silenzio e ascolto nel quale permettere al Signore di mostrarmi ciò che mi chiama a diventare?
La comunità propone due persone, prega e affida la scelta a Dio. Sappiamo riconoscere e chiamare per nome i doni presenti nelle persone, specialmente in quelle che non si propongono spontaneamente? Siamo capaci di accompagnare una vocazione senza appropriarcene, aiutando ciascuno a scoprire non ciò che serve a noi, ma ciò a cui il Signore lo sta realmente chiamando?

2. UNA CHIESA CHE RICONOSCE NUOVI SERVIZI E NUOVE RESPONSABILITÀ
«Cercate fra voi sette uomini»
At 6,1-7

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 6,1-7
In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone,

Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.
E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.
In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

Lectio
Il racconto si apre con una notizia che dovrebbe essere soltanto motivo di gioia: «aumentando il numero dei discepoli». La Parola annunciata dagli apostoli sta portando frutto, la comunità cresce, nuove persone entrano nella cerchia dei credenti. Eppure proprio questa crescita fa emergere un problema che prima non era apparso con altrettanta evidenza. Gli ellenisti, cioè i credenti provenienti dall'ambiente giudaico di lingua greca, mormorano contro quelli di lingua ebraica perché le loro vedove vengono trascurate nell'assistenza quotidiana. La prima difficoltà non viene dunque dall'esterno. Nasce dentro la comunità, nel luogo stesso nel quale si dovrebbe sperimentare la fraternità. È significativo che Luca non nasconda questa tensione. La comunità nata dalla Pentecoste, descritta poco prima come perseverante nella comunione e nella condivisione dei beni, non è una comunità ideale nella quale tutto funziona spontaneamente. La grazia non elimina automaticamente le differenze culturali, le incomprensioni e i limiti delle strutture umane. Al contrario, proprio quando la vita cresce, diventa necessario trovare forme nuove perché il dono ricevuto possa raggiungere realmente tutti. La mormorazione non viene semplicemente condannata. Dietro di essa esiste un fatto reale: alcune vedove vengono trascurate. Nella società antica la vedova era particolarmente esposta alla fragilità economica e sociale. Il problema tocca quindi persone che non hanno molta forza per farsi valere. La prima risposta degli apostoli è, in fondo, quella di prendere sul serio ciò che disturba. È una dinamica importante anche nella vita personale. Non ogni disagio, protesta o insoddisfazione possiede automaticamente ragione; tuttavia ciò che ci disturba può rivelare qualcosa che non avevamo visto. Talvolta una crisi manifesta che una forma di vita, un modo di organizzare le responsabilità o una relazione che aveva funzionato fino a quel momento non è più sufficiente. I Dodici non reagiscono difendendo ciò che esiste. Convocano «il gruppo dei discepoli». La questione riguarda l'intera comunità e deve essere affrontata insieme. La loro affermazione — «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense» — potrebbe essere fraintesa come se il servizio della Parola fosse più nobile e quello delle mense un compito inferiore. Ma il racconto porta nella direzione opposta. Il problema nasce proprio perché il servizio alle vedove è troppo importante per essere lasciato funzionare male. Negli Atti tanto il servizio della Parola quanto quello delle mense appartengono alla diakonia, al servizio. Non esiste, da una parte, una vita spirituale importante e, dall'altra, compiti materiali di secondaria importanza. Vi sono invece responsabilità differenti, tutte necessarie perché il corpo della comunità possa vivere. I Dodici compiono allora un gesto di grande libertà: riconoscono che non possono fare tutto.
Questo limite non viene percepito come un fallimento. Diventa il punto dal quale possono emergere responsabilità nuove. Continuare a trattenere ogni compito nelle stesse mani non sarebbe segno di zelo, ma finirebbe per impoverire la comunità e impedire ad altri doni di venire alla luce. Da qui nasce l'invito: «Cercate fra voi sette uomini». La comunità non deve andare lontano. Le persone da chiamare sono già «fra voi». Prima ancora che venga creato un servizio, esistono persone nelle quali lo Spirito

ha già posto capacità che attendono di essere riconosciute. Questo è uno dei passaggi più fecondi del testo: una necessità concreta permette di vedere persone che forse fino a quel momento non occupavano il centro della scena. Spesso una vocazione o una responsabilità emergono proprio così. Non sempre tutto comincia da una persona che si domanda astrattamente quale sia la propria missione. Talvolta la vita mette davanti un bisogno, una ferita, una persona da accompagnare, un servizio che nessuno sta svolgendo, e proprio lì qualcuno scopre di possedere un dono e di essere chiamato a metterlo a disposizione. La comunità, tuttavia, non deve scegliere semplicemente persone disponibili. I criteri sono esigenti: «di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza». La buona reputazione richiama una vita credibile, riconoscibile dagli altri. La pienezza dello Spirito indica una persona non guidata soltanto dal desiderio di affermarsi o di ottenere uno spazio. La sapienza è capacità di leggere le situazioni, tenere insieme le relazioni e assumere una responsabilità senza trasformarla in potere. È molto significativo che tali qualità siano richieste per un servizio che potrebbe apparire prevalentemente pratico. La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto in questa pagina un principio fondamentale: anche il servizio più concreto domanda una maturità spirituale. Non basta «saper fare». Occorre imparare come e perché servire.
La comunità sceglie sette persone. Il primo nome è Stefano, definito ancora una volta «uomo pieno di fede e di Spirito Santo». Seguono Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenàs e Nicola. I loro nomi greci sono significativi nel contesto della tensione nata dagli ellenisti: la soluzione non viene semplicemente imposta dall'alto, ma tiene conto del gruppo che rischiava di rimanere ai margini. La comunità risponde alla fragilità non soltanto destinandole maggiori attenzioni, ma facendo emergere persone capaci di assumere responsabilità. I sette vengono quindi presentati agli apostoli. La scelta della comunità non è l'ultimo passaggio. Gli apostoli pregano e impongono loro le mani. Il servizio viene riconosciuto e affidato dentro una relazione ecclesiale. La chiamata personale e il riconoscimento comunitario non vengono contrapposti. Nessuno si autoattribuisce il ministero, ma neppure tutto viene deciso senza coinvolgere il popolo dei discepoli. Si intrecciano iniziativa personale, riconoscimento degli altri, preghiera e mandato. Il seguito del libro mostrerà, inoltre, che coloro ai quali viene affidato questo servizio non rimangono rinchiusi nel compito iniziale. Stefano diventerà un grande testimone della Parola fino al martirio; Filippo sarà protagonista dell'evangelizzazione della Samaria e dell'incontro con l'eunuco etiope. Questo particolare illumina anche la natura della vocazione. Una responsabilità ricevuta non esaurisce mai completamente la persona. Si può essere chiamati inizialmente a un servizio concreto e scoprire, camminando, altri doni e altre possibilità. Una vocazione matura nel tempo. Non viene consegnata una volta per tutte come un progetto già interamente scritto. Il servizio stesso diventa luogo nel quale una persona conosce meglio ciò che lo Spirito ha seminato in lei. Per questo è pericoloso identificare una persona con il compito che svolge. Si riceve un incarico, ma si rimane più grandi dell'incarico. Il Signore può aprire strade ulteriori. La conclusione della pericope offre il criterio decisivo per comprendere tutto ciò che è avvenuto: «la parola di Dio si diffondeva». Luca non dice semplicemente che la distribuzione del cibo funzionò finalmente meglio. La soluzione organizzativa porta un frutto missionario. Nessuno viene trascurato, nuove responsabilità emergono, gli apostoli possono custodire la preghiera e il servizio della Parola e tutta la comunità diventa più feconda. È questo il criterio di verifica: non il buon funzionamento fine a se stesso, ma la possibilità che la Parola continui il suo cammino. La pagina di At 6 suggerisce così una dinamica molto concreta per ogni cammino di discernimento. Una crisi fa emergere un bisogno. Il bisogno viene ascoltato. Ci si accorge che le responsabilità esistenti non sono sufficienti. Si cerca tra le persone. Si riconoscono doni che forse erano ancora nascosti. Si affidano responsabilità reali. Si prega. E qualcuno, proprio attraverso il servizio ricevuto, può scoprire più profondamente la propria chiamata. A volte domandiamo alle persone, soprattutto a chi è ancora in ricerca: «Che cosa vuoi fare nella vita?». At 6 suggerisce una domanda complementare: «Quale bisogno degli altri riesci a vedere? Quale dono senti di poter mettere a servizio?» Non perché una vocazione coincida semplicemente con una necessità esterna, ma perché spesso la chiamata di Dio diventa più intelligibile quando il desiderio profondo della persona incontra una necessità reale e si

trasforma in servizio. La vocazione cristiana non conduce anzitutto ad «avere un ruolo». Conduce a scoprire una forma concreta nella quale la propria vita può diventare dono.

La Parola interpella la nostra comunità

«Le loro vedove venivano trascurate». Quali bisogni, fragilità o domande delle persone riesco realmente a vedere? C'è qualche realtà davanti alla quale sento nascere dentro di me non soltanto dispiacere, ma il desiderio di fare qualcosa?

«Cercate fra voi sette uomini». Quali doni, capacità e sensibilità riconosco nella mia vita? Ci sono qualità che gli altri vedono in me e che io non ho ancora considerato come possibile luogo di una chiamata?

«Pieni di Spirito e di sapienza». Quando assumo una responsabilità, che cosa mi muove più profondamente: il desiderio di essere riconosciuto, la necessità di sentirmi utile oppure la libertà di mettermi a servizio? Quale maturazione interiore mi viene chiesta perché un dono diventi autenticamente servizio?

Stefano e Filippo ricevono un incarico concreto, ma il loro cammino si apre poi a forme nuove di testimonianza. Sappiamo affidare responsabilità vere alle persone senza imprigionarle nel ruolo assegnato? Quali esperienze di servizio potrebbero diventare oggi luoghi nei quali qualcuno scopre progressivamente la propria vocazione?

3. UNA CHIAMATA CHE HA BISOGNO DI UN FRATELLO
«Àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare»
At 9,1-19

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 9,1-19

Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù, che tu perséguiti! Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!". E il Signore a lui: "Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista". Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome". Ma il Signore gli disse: "Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo". E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Lectio

Il capitolo 9 degli Atti introduce una svolta decisiva. Saulo è già comparso nel racconto al momento della morte di Stefano: approvava la sua uccisione e partecipava alla persecuzione della comunità. Ora Luca lo presenta mentre «spirava ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore». Non è un uomo indifferente o privo di convinzioni. Al contrario, è profondamente determinato. Ritiene di sapere dove si trovi la verità e pensa di servire Dio combattendo coloro che appartengono alla «Via». La sua storia mostra fin dall'inizio che una chiamata di Dio non raggiunge necessariamente una persona vuota, indecisa o senza progetti. Può irrompere dentro un'esistenza già orientata, dentro convinzioni forti e scelte precise, e chiedere non semplicemente un piccolo aggiustamento, ma una rilettura radicale di tutta la vita. Saulo parte per Damasco con delle lettere che gli conferiscono autorità. Vuole arrestare i discepoli e condurli a Gerusalemme. È lui a decidere il viaggio, la destinazione e ciò che dovrà accadere. Tutto sembra sotto il suo controllo. Ed è proprio lungo questa strada che accade l'imprevisto. Una luce dal cielo lo avvolge, cade a terra e sente una voce: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». La chiamata comincia dal suo nome. Quel doppio «Saulo, Saulo» possiede la forza delle grandi chiamate bibliche. Dio non si rivolge a una categoria, ma a una persona precisa. La vocazione raggiunge sempre una storia concreta e la interpella personalmente. Ma la domanda contiene anche una rivelazione sorprendente. Saulo pensa di perseguitare degli uomini e delle donne; la voce gli domanda: «Perché mi perseguiti?». Quando egli chiede «Chi sei, o Signore?», riceve la risposta: «Io sono Gesù, che tu perséguiti».
Il Risorto si identifica con i suoi discepoli. Toccare la comunità significa toccare lui. Cristo glorioso non è separato dal suo corpo che vive e soffre nella storia.La tradizione cristiana ha molto meditato questa parola: Saulo non aveva incontrato Gesù durante la sua vita terrena e tuttavia Gesù gli dice: «Tu perseguiti me». La comunione tra Cristo e i suoi è così profonda che il dolore inflitto ai discepoli raggiunge il Signore stesso. Per Saulo questa rivelazione significa che dovrà rileggere tutto. Il Gesù che egli riteneva un falso messia è vivo. E coloro che perseguitava non sono nemici di Dio: appartengono al Signore che gli sta parlando.La vocazione comincia così anche come crisi dello sguardo. Non è ancora una consegna di compiti. Prima Saulo deve accettare che il modo con cui interpretava Dio, se stesso e gli altri venga attraversato dalla luce del Risorto. Alla domanda «Chi sei?» non segue immediatamente un programma dettagliato. Gesù gli dice soltanto: «Àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Saulo avrebbe forse desiderato una risposta completa. Riceve invece soltanto il passo successivo. Deve alzarsi, entrare a Damasco e attendere. Nel discernimento accade spesso qualcosa di simile. Vorremmo conoscere subito l'intero progetto della nostra vita: che cosa diventeremo, quale strada percorreremo, come andranno le cose. Dio, invece, può offrire soltanto la luce sufficiente per il passo presente. L'uomo che era partito con lettere e ordini precisi ora deve essere condotto per mano. Si rialza, tiene gli occhi aperti, ma non vede nulla. È una cecità paradossale: prima credeva di vedere con chiarezza e non vedeva la verità; ora, dopo essere stato raggiunto dalla luce, deve attraversare un tempo nel quale non vede. Per tre giorni rimane senza vista e non mangia né beve. Il racconto assume quasi una forma pasquale. Sono giorni di spoliazione, silenzio e attesa. La vita precedente si è interrotta, quella nuova non ha ancora assunto una forma. La tradizione cristiana ha riconosciuto in questi tre giorni una sorta di discesa nella morte: Saulo deve lasciar morire l'uomo che pensava di poter costruire la propria vita attraverso la forza delle proprie certezze, perché possa nascere il testimone del Vangelo. Ma Luca, a questo punto, sposta la scena. La vocazione di Saulo non prosegue attraverso un nuovo intervento diretto di Gesù. Entra nel racconto un altro uomo: Anania. Di lui sappiamo pochissimo. Non è uno degli apostoli più noti. È un discepolo che vive a Damasco. Il Signore lo chiama in visione: «Anania!». E lui risponde immediatamente: «Eccomi, Signore!».
La storia di una delle figure più importanti del cristianesimo passa così attraverso la disponibilità di un credente quasi anonimo. È un elemento fondamentale della pericope. Dio chiama personalmente Saulo, ma decide che la sua chiamata maturi attraverso la mediazione di un altro. L'incontro con Cristo non elimina il bisogno della comunità; conduce verso di essa. Anania, tuttavia, non obbedisce ingenuamente. Conosce Saulo. Ha sentito parlare del male compiuto a Gerusalemme e sa che è arrivato a Damasco con l'autorità di arrestare i credenti. Perciò presenta al Signore la propria paura.

Il discernimento di Anania è molto umano. La fede non gli chiede di fingere che il pericolo non esista. Egli porta davanti a Dio ciò che sa e ciò che teme. Solo allora riceve una parola nuova: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me». Anania vede un persecutore. Dio gli mostra un chiamato. È una conversione dello sguardo anche per lui. Il Signore non nega il passato di Saulo, ma non permette che il suo passato diventi la definizione definitiva della sua persona. La grazia vede una possibilità che Anania ancora non può immaginare.

Possiamo facilmente identificare una persona con ciò che ha fatto, con un errore, con una stagione difficile, con la fama che la precede. La parola rivolta ad Anania ricorda invece che nessuno è completamente riducibile al proprio passato. Dio può aprire una strada nuova anche là dove noi vediamo soltanto ciò che è già accaduto. Il Signore definisce Saulo «strumento scelto» destinato a portare il suo nome davanti alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele. La chiamata possiede quindi una direzione missionaria. L'uomo che utilizzava le proprie energie per impedire il cammino del Vangelo diventerà colui attraverso il quale quel Vangelo raggiungerà territori sempre più lontani.

La grazia non distrugge la forza della sua personalità; la converte. Il coraggio, la determinazione, l'intelligenza, la passione che Saulo possedeva non vengono cancellati. Vengono orientati verso una missione nuova. Ma la parola del Signore contiene anche una dimensione esigente: «io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». La chiamata non viene presentata come realizzazione facile di sé. Seguire Cristo significa entrare nella sua logica pasquale e accettare che il dono della propria vita possa avere un costo. Anania allora va. E quando entra nella casa compie un gesto che rende visibile tutta la trasformazione operata dal Vangelo. Pone le mani su Saulo e gli dice: «Saulo, fratello». Forse è una delle parole più forti della pagina. Anania avrebbe molte altre definizioni a disposizione: persecutore, nemico, uomo pericoloso. Ne sceglie una nuova: fratello. Prima ancora che Saulo inizi la sua missione, qualcuno deve accoglierlo dentro una relazione nuova. La chiamata non è soltanto essere inviati a fare qualcosa. È anche ricevere un luogo nel quale essere accolti e riconosciuti. Anania spiega che il Signore Gesù, apparso sulla strada, lo ha mandato perché Saulo riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo. Le due cose vengono unite: vedere nuovamente e ricevere lo Spirito. Cadono dai suoi occhi come delle squame. Saulo torna a vedere, si alza e viene battezzato. Colui che voleva trascinare in catene i discepoli entra ora nella loro stessa comunità. Non diventa cristiano per iniziativa privata. La sua esperienza personale viene accolta dentro il battesimo e la comunione ecclesiale. Infine prende cibo e recupera le forze. Dopo la luce, la caduta, la cecità, la preghiera, il battesimo e lo Spirito, c'è bisogno anche di mangiare. La grazia raggiunge la persona intera. La vita nuova non elimina il corpo e la quotidianità; li restituisce. La vicenda di Saulo e Anania mostra allora che una vocazione è insieme incontro e accompagnamento, rottura e pazienza, iniziativa di Dio e mediazione umana. Saulo incontra Cristo personalmente, ma ha bisogno che qualcuno lo conduca per mano. Ha bisogno del silenzio dei tre giorni. Ha bisogno di Anania. Ha bisogno che un altro credente vinca la propria paura, entri nella sua casa, gli imponga le mani e lo chiami «fratello». Ha bisogno del battesimo e della comunità. E Anania, a sua volta, scopre qualcosa della propria vocazione proprio accompagnando la vocazione di un altro. Non è chiamato a diventare Saulo. Gli è chiesto semplicemente di essere Anania: l'uomo che, in un momento decisivo, sa andare incontro a qualcuno, ascoltare ciò che Dio sta facendo nella sua vita e aiutarlo a vedere. Non tutte le persone saranno chiamate a percorrere la strada di Paolo. Ma molte vocazioni possono non maturare se manca un Anania. Una presenza capace di ascoltare. Una persona che non abbia già deciso chi siamo. Qualcuno che sappia vedere oltre il nostro passato. Qualcuno che sappia dirci con verità ciò che riconosce e poi lasciarci proseguire il cammino. Forse per questo la domanda vocazionale non è soltanto: «A che cosa mi chiama il Signore?». È anche: «Chi mi sta aiutando ad ascoltare la sua voce?» e, nello stesso tempo, «per chi potrei essere io un Anania?»

La Parola interpella la nostra comunità

«Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». Quale convinzione, progetto o immagine di me stesso potrebbe aver bisogno di essere messa in discussione perché io possa ascoltare più liberamente ciò che il Signore sta facendo nella mia vita?

«Àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Riesco a vivere anche i tempi nei quali non conosco ancora tutta la strada? Qual è il passo concreto che oggi mi è sufficientemente chiaro, anche se non vedo ancora il seguito?
«Anania rispose: Eccomi, Signore!». Chi sono stati gli "Anania" della mia storia, le persone che mi hanno aiutato a vedere, a rileggere la mia vita e a riconoscere una chiamata? Ho oggi qualcuno con cui poter parlare liberamente delle mie domande più profonde?
«Saulo, fratello». Sappiamo guardare una persona oltre il suo passato, i suoi errori o l'immagine che ci siamo costruiti di lei? Chi potrebbe aver bisogno non tanto di un nuovo programma, quanto di una presenza personale capace di ascoltarlo, chiamarlo per nome e accompagnarlo a riconoscere ciò che Dio sta facendo nella sua vita?

4. UNA CHIESA CHE RICONOSCE, CHIAMA E INVIA
«Riservate per me Barnaba e Saulo»
At 13,1-5

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 13,1-5
C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro. Giunti a Salamina, cominciarono ad annunciare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con sé anche Giovanni come aiutante.

Lectio
Con il capitolo tredicesimo degli Atti comincia una nuova fase del cammino del Vangelo. Fino a questo momento la Parola, partita da Gerusalemme, ha raggiunto la Giudea, la Samaria e la comunità di Antiochia. Ora sta per oltrepassare ulteriormente i propri confini e iniziare quel grande movimento missionario che condurrà progressivamente Paolo verso il mondo delle genti e, alla fine del libro, fino a Roma. È significativo che questa svolta non cominci con il progetto personale di Barnaba o di Saulo. Nessuno dei due presenta alla comunità un piano già preparato chiedendo semplicemente di approvarlo. La missione nasce dentro una comunità che sta davanti a Dio e che, proprio mentre prega, diventa capace di ascoltare ciò che lo Spirito le domanda. La scena si svolge ad Antiochia, una comunità già particolare nella storia degli Atti. Era nata dall'annuncio di alcuni credenti dispersi a causa della persecuzione, i quali avevano cominciato a parlare di Gesù anche ai Greci. Barnaba, giunto da Gerusalemme per comprendere ciò che stava accadendo, aveva saputo riconoscervi «la grazia di Dio» e aveva poi cercato Saulo a Tarso, coinvolgendolo nella vita di quella Chiesa. Antiochia è dunque una comunità generata dall'incontro tra storie diverse e dalla disponibilità a riconoscere l'azione di Dio in situazioni non programmate. Ora proprio questa Chiesa diventa il luogo nel quale può nascere una nuova missione. Luca apre la scena con una serie di nomi: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn e Saulo. Dietro quei nomi si intravedono provenienze, esperienze e percorsi differenti. Non troviamo una comunità uniforme, costruita attorno a un'unica personalità. Vi sono «profeti e maestri»: doni diversi, persone diverse, responsabilità diverse. È un primo elemento importante per comprendere una vocazione. Dio non chiama tutti allo stesso modo e non affida a tutti la stessa missione. La diversità dei doni non è un problema da eliminare, ma una ricchezza da riconoscere. Nessuna persona possiede da sola tutto ciò che è necessario; ciascuno riceve qualcosa che, posto in relazione con il dono degli altri, contribuisce alla vita comune. Il testo precisa poi ciò che stanno facendo: «celebravano il culto del Signore e digiunavano». La chiamata emerge in un contesto di preghiera. Prima del «fare» c'è un tempo nel quale uomini e donne si pongono davanti

a Dio. Il discernimento non consiste semplicemente nel valutare capacità, possibilità e convenienze. Richiede uno spazio nel quale la persona smetta per un momento di domandarsi soltanto ciò che desidera fare e impari a chiedersi ciò che il Signore sta facendo nella sua vita. Il digiuno rafforza questa disposizione. Digiunare significa accettare un vuoto, rinunciare momentaneamente a qualcosa per diventare più liberi. Anche nel discernimento vocazionale occorre qualche forma di digiuno: dalle aspettative degli altri, dalla necessità di avere subito tutte le risposte, dall'ansia di riuscire, dal confronto continuo, dall'immagine di sé che si vorrebbe difendere. Non sempre la voce di Dio si distingue in mezzo al rumore di desideri, timori e pressioni. Talvolta occorre creare uno spazio perché emerga ciò che veramente abita il cuore. Proprio dentro questo spazio risuona la parola dello Spirito: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». I verbi sono decisivi. Anzitutto: «per me». Barnaba e Saulo non appartengono alla comunità come una risorsa di cui essa possa disporre liberamente. Prima di essere utili a qualcuno, appartengono al Signore. La vocazione nasce da questa relazione fondamentale: la vita non è semplicemente qualcosa da amministrare secondo i propri progetti, ma un dono che può essere restituito a Colui dal quale è stato ricevuto. Questo «per me» non diminuisce la libertà della persona. Le offre piuttosto un centro. La domanda vocazionale diventa allora più profonda del semplice «che cosa voglio fare?». Diventa: per chi voglio vivere? A chi desidero consegnare ciò che sono? Segue poi: «per l'opera alla quale li ho chiamati». Prima dell'opera c'è la chiamata. Non è un bisogno da coprire a generare la vocazione. Non si tratta di trovare qualcuno per riempire un posto vacante. L'opera scaturisce da una chiamata che precede il compito. Questo permette di distinguere la vocazione dalla semplice utilità. Una persona non vale perché può svolgere bene una funzione. Il suo mistero è più grande del servizio che eventualmente le sarà affidato. Il discernimento cerca piuttosto di riconoscere dove la storia, i doni, i desideri profondi e le circostanze della vita sembrano convergere verso un invito del Signore. Barnaba e Saulo, del resto, non sono persone inattive che aspettano di scoprire che cosa fare. Sono già impegnati nella comunità. Barnaba ha accompagnato la nascita della Chiesa di Antiochia; Saulo insegna insieme agli altri. La nuova chiamata li raggiunge mentre stanno già vivendo con fedeltà ciò che è loro affidato. Spesso è così anche nella vita. Non si scopre la propria strada aspettando passivamente un segno straordinario. Molte chiamate maturano dentro il servizio già vissuto, le relazioni, gli incontri, il lavoro, lo studio, una responsabilità assunta con serietà. È camminando che alcune domande diventano più chiare. Ma la parola dello Spirito non è rivolta soltanto a Barnaba e Saulo. È rivolta alla comunità: «Riservate per me...». Questo mostra che una vocazione, pur essendo profondamente personale, non è necessariamente un fatto solitario. Gli altri possono aiutare a riconoscere ciò che la persona da sola fatica a vedere. Possono confermare un dono, porre domande, offrire uno spazio di verifica, sostenere nei momenti di incertezza. Né Barnaba né Saulo dicono: «Dio ha parlato a me, quindi non devo rendere conto a nessuno». La loro chiamata personale viene riconosciuta dentro una comunità che ascolta lo Spirito. La tradizione cristiana ha sempre custodito questo intreccio: Dio chiama personalmente, ma spesso la sua voce prende chiarezza attraverso la mediazione di fratelli e sorelle, guide spirituali, comunità e circostanze. La chiamata non è proprietà dell'individuo e neppure della comunità. Entrambi devono rimanere in ascolto di un Altro. Dopo aver ascoltato la parola dello Spirito, i credenti di Antiochia non passano immediatamente all'azione. Luca precisa: «dopo aver digiunato e pregato». La preghiera viene prima e dopo. Anche quando una direzione sembra emergere, occorre tempo perché essa diventi scelta. Il discernimento non coincide con l'impulso del momento. Una intuizione ha bisogno di essere custodita, verificata, pregata. Le decisioni importanti meritano tempo. Poi la comunità impone le mani su Barnaba e Saulo. Il gesto dice benedizione, affidamento e comunione. Coloro che partono non vengono abbandonati. Portano con sé il legame con una comunità che ha pregato per loro e che continua a riconoscersi nella loro missione. La vocazione personale, dunque, non porta necessariamente lontano dagli altri nel senso di spezzare i legami. Può anzi dilatarli. Chi parte non cessa di appartenere; porta altrove la comunione ricevuta. Infine Luca utilizza una formula di grande semplicità: «li congedarono», letteralmente li lasciarono andare. Lasciare partire è forse il gesto più difficile. Significa accettare che una persona non debba necessariamente realizzare il proprio dono nel luogo nel quale quel dono è stato riconosciuto.

Significa non trattenere qualcuno soltanto perché è prezioso, capace, affezionato o necessario. Anche nelle relazioni più vere arriva un momento nel quale amare significa lasciare andare. È esperienza dei genitori nei confronti dei figli, degli educatori nei confronti di chi hanno accompagnato, di un maestro verso il discepolo, di una comunità verso chi sente aprirsi una strada nuova. Una relazione diventa generativa quando non crea dipendenza, ma libertà. Barnaba e Saulo appartengono certamente alla Chiesa di Antiochia, e proprio per questo Antiochia deve permettere loro di non appartenerle in maniera possessiva. Il versetto successivo precisa però ancora meglio ciò che è accaduto: «Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo...». La comunità li congeda; lo Spirito li invia. Sono due azioni che non si oppongono. L'azione umana diventa autentica quando serve l'iniziativa di Dio. Chi parte non è mandato semplicemente dalla propria volontà e neppure dalle necessità degli altri: è inviato dallo Spirito. La vocazione acquista così la forma della missione. Non si scopre chi si è soltanto guardando dentro se stessi. Talvolta lo si comprende più profondamente quando ci si domanda: per chi è il dono che ho ricevuto? Verso chi mi manda ciò che sono? Barnaba e Saulo scendono a Seleucia e salpano per Cipro. La chiamata si traduce in un viaggio reale. Arriva sempre un momento nel quale il discernimento deve diventare passo concreto. Non basta aver capito. Bisogna partire. La fede cristiana non offre sempre la garanzia di conoscere in anticipo tutto ciò che accadrà. Barnaba e Saulo non vedono ancora l'intero itinerario missionario che li attende. Conoscono però abbastanza per cominciare. A Salamina iniziano ad annunciare la Parola di Dio. Ed è interessante l'ultima annotazione di Luca: hanno con loro Giovanni come aiutante. Neppure i grandi missionari partono soli. La missione genera subito collaborazione. Qualcuno può essere chiamato a un compito più evidente, un altro può iniziare semplicemente come aiutante. Ma anche questa esperienza può diventare parte di un cammino più ampio. La vocazione cristiana non è competizione tra protagonisti. È ingresso in una storia nella quale ciascuno porta la propria parte. La pagina di Antiochia consegna quindi una dinamica preziosa: riconoscere – pregare – chiamare – confermare – lasciare partire. E soprattutto ricorda che una vocazione non comincia dalla domanda su quale posto occupare, ma da una voce che dice: «per me». Prima dell'opera c'è un'appartenenza. Prima della funzione c'è una relazione. Prima della partenza c'è un ascolto. Solo allora una persona può scoprire che la propria vita non deve essere semplicemente realizzata, ma può essere inviata.

La Parola interpella la nostra comunità

«C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri». Quali doni riconosco nella mia vita e quali doni gli altri hanno riconosciuto in me? Ci sono capacità, desideri o sensibilità che non ho ancora considerato come possibile indicazione di una chiamata?

«Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse...» Quale spazio reale hanno il silenzio, la preghiera e l'ascolto nelle mie decisioni importanti? Da quali rumori, aspettative o paure avrei bisogno di prendere distanza per ascoltare più liberamente?

«Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Quando penso al mio futuro, mi domando soprattutto che cosa mi realizzerà oppure riesco anche a chiedermi per chi e per che cosa il Signore potrebbe desiderare la mia vita? Quale relazione esiste tra i miei desideri più profondi e il bene che posso offrire agli altri?

«Imposero loro le mani e li congedarono». Siamo capaci di riconoscere, accompagnare e poi lasciare libere le persone perché seguano la strada che scoprono davanti a Dio, anche quando quella strada non coincide con ciò che avevamo immaginato per loro? Quali persone avrebbero oggi bisogno non soltanto di attività da svolgere, ma di qualcuno che creda nella loro chiamata, le accompagni e abbia il coraggio di lasciarle partire?

5. UNA CHIAMATA CHE CRESCE NELLA COMUNITÀ
«Paolo volle che partisse con lui»
At 16,1-5

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 16,1-5
Paolo si recò anche a Derbe e a Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timòteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco: era assai stimato dai fratelli di Listra e di Icònio. Paolo volle che partisse con lui, lo prese e lo fece circoncidere a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco. Percorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Le Chiese intanto andavano fortificandosi nella fede e crescevano di numero ogni giorno.

Lectio
La scena si apre quasi senza solennità. Paolo ritorna a Derbe e a Listra, città già raggiunte durante il primo viaggio missionario. Proprio a Listra aveva conosciuto l'opposizione e la violenza fino a essere lapidato e trascinato fuori dalla città credendolo morto. Ora vi ritorna. Il Vangelo non abbandona i luoghi nei quali ha incontrato difficoltà; torna a visitare ciò che vi è germogliato. Ed è lì che Luca introduce un nuovo personaggio: «Vi era qui un discepolo chiamato Timòteo». Prima ancora che Paolo lo scelga, Timoteo è definito discepolo. La sua storia non comincia quando viene coinvolto nel viaggio missionario. Esiste già un cammino di fede, una appartenenza, una vita maturata dentro una comunità. È un particolare importante: la chiamata a un servizio nuovo non crea dal nulla una persona, ma riconosce qualcosa che ha già cominciato a crescere. Luca ne ricorda anche la storia familiare. Timoteo è figlio di una donna giudea credente e di un padre greco. Porta dentro di sé due mondi. La sua identità non è semplice né uniforme: appartiene contemporaneamente a tradizioni culturali differenti. La successiva tradizione apostolica ricorderà anche la fede trasmessa nella sua famiglia, attraverso la madre Eunice e la nonna Loide. Prima dell'incontro con Paolo, dunque, vi è stata una trama nascosta di relazioni, educazione, testimonianza e trasmissione della fede. La vocazione raramente comincia dal nulla. Molto di ciò che prepara una persona alla chiamata matura silenziosamente: una parola ascoltata da bambino, una testimonianza familiare, un educatore, un incontro, un servizio, un'amicizia, una comunità nella quale qualcuno ha creduto in noi prima ancora che noi comprendessimo pienamente ciò che potevamo diventare. Di Timoteo Luca aggiunge subito un secondo particolare: «era assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio». La comunità parla bene di lui. Non conosciamo ancora imprese particolari compiute da questo giovane. Non viene presentato per una capacità straordinaria o per una personalità carismatica. Ciò che viene ricordato è la qualità della sua vita riconosciuta dagli altri. La chiamata personale incontra così il riconoscimento comunitario. È significativo che la buona testimonianza provenga da fratelli di due città, Listra e Iconio. Timoteo non sembra semplicemente godere della simpatia di un piccolo gruppo di amici; la sua vita possiede una credibilità che ha superato il cerchio immediato delle relazioni. Questo suggerisce un criterio prezioso nel discernimento. Ciò che una persona sente interiormente ha bisogno, quando possibile, di incontrare anche lo sguardo degli altri. Nessuno conosce interamente se stesso. Gli altri possono vedere in noi doni che ancora non riconosciamo, ma possono anche aiutarci a verificare se ciò che immaginiamo di noi corrisponde alla qualità concreta della nostra vita. È a questo punto che Luca scrive: «Paolo volle che partisse con lui». Una vocazione prende forma anche perché qualcuno chiama. Paolo vede Timoteo. Ne ascolta la buona testimonianza. Intuisce probabilmente che quel giovane possiede qualcosa che può crescere nel servizio del Vangelo. E non si limita ad apprezzarlo: gli propone di mettersi in cammino. C'è una grande differenza tra riconoscere genericamente che una persona ha delle qualità e avere il coraggio di dirle: «Vieni con me». Molte possibilità presenti nella vita rimangono inesplorate finché qualcuno non ci chiama per nome, non ci affida una responsabilità, non ci fa capire che si fida di noi. Anche Gesù, nei Vangeli, non si limita ad aspettare che i discepoli decidano spontaneamente di seguirlo: passa, vede, chiama. Il testo non riporta le parole di Timoteo. Non conosciamo le sue esitazioni né il tempo interiore della decisione. Luca ci mostra direttamente il passaggio dalla stima della comunità al viaggio con Paolo. Dietro quella sobrietà narrativa possiamo però intuire una scelta reale: partire significa lasciare un ambiente conosciuto, accettare l'incertezza del viaggio e legare la propria vita alla missione di un apostolo che

conosce anche persecuzioni, fatiche e opposizioni. La vocazione comporta sempre, in qualche misura, un passaggio. Non necessariamente un trasferimento geografico, ma l'uscita da una posizione nella quale si rimane soltanto spettatori. Timoteo non è più soltanto uno dei credenti di Listra. Comincia a diventare collaboratore della missione. Eppure Luca non lo presenta improvvisamente come protagonista. Timoteo parte con Paolo. La sua formazione avverrà camminando accanto a qualcuno più esperto. Vedrà Paolo annunciare, affrontare opposizioni, discernere strade, fondare comunità, cambiare programmi, soffrire e ricominciare. La formazione non avverrà soltanto attraverso insegnamenti ricevuti, ma condividendo la vita. La tradizione cristiana ha riconosciuto in questo rapporto una forma essenziale dell'accompagnamento. Non basta spiegare a una persona che cosa dovrebbe fare. Occorre permetterle di vedere una vita, partecipare progressivamente a una responsabilità, imparare dall'esperienza e ricevere fiducia. Paolo non tiene Timoteo ai margini. Nei capitoli successivi egli diventerà progressivamente un collaboratore affidabile, capace perfino di essere inviato a nome dell'apostolo presso le comunità. Una responsabilità grande nasce da un primo gesto molto semplice: qualcuno lo porta con sé. Ma il racconto introduce subito un particolare che può sorprendere. Paolo prende Timoteo e lo fa circoncidere «a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni». Siamo immediatamente dopo l'assemblea di Gerusalemme, nella quale è stato stabilito che i pagani convertiti non debbano essere obbligati alla circoncisione. La decisione di Paolo non contraddice quel principio. Timoteo, infatti, ha madre giudea e padre greco; la sua situazione può costituire un ostacolo concreto all'accesso nelle sinagoghe e al rapporto con le comunità giudaiche. Paolo non presenta la circoncisione come condizione necessaria per la salvezza. Se lo facesse, smentirebbe proprio quanto è stato appena discernito a Gerusalemme. Il gesto appartiene piuttosto alla libertà missionaria: si rinuncia volontariamente a qualcosa della propria libertà perché un elemento secondario non diventi ostacolo all'incontro con l'altro. Anche questo fa parte della maturazione di una chiamata. La vocazione non consiste soltanto nel trovare uno spazio nel quale esprimere se stessi. Chiede anche di imparare la libertà di non fare di ogni preferenza personale un assoluto. Esistono rinunce che mortificano la persona e rinunce che, invece, la rendono più libera per amare. Il discernimento consiste anche nel distinguerle. Timoteo porta dentro la missione la complessità della propria origine. Proprio ciò che avrebbe potuto rappresentare una difficoltà — essere figlio di madre giudea e padre greco — potrà renderlo capace di muoversi tra mondi differenti. Dio non deve necessariamente cancellare la complessità della nostra storia per usarla. Può trasformarla in ponte. Non occorre provenire da una storia perfettamente lineare per essere chiamati. Le appartenenze molteplici, le tensioni familiari, persino ciò che nella propria identità appare difficile da comporre possono diventare luoghi attraverso i quali comprendere meglio persone differenti e servire una comunione più ampia. Paolo e i suoi collaboratori attraversano quindi le città e consegnano alle comunità le decisioni degli apostoli e degli anziani di Gerusalemme. Timoteo entra nella missione proprio mentre la Chiesa sta cercando di custodire insieme libertà e comunione. Il giovane collaboratore non viene coinvolto in un'avventura personale di Paolo. Entra in una missione che appartiene alla Chiesa. Porta con gli altri una decisione maturata comunitariamente e contribuisce a mantenere il legame tra le diverse comunità. Questo è un criterio essenziale di ogni autentica vocazione cristiana: il dono personale non diventa autorealizzazione isolata, ma si inserisce in una comunione più grande. Il risultato viene descritto con una frase molto semplice: «Le Chiese intanto andavano fortificandosi nella fede e crescevano di numero ogni giorno». La vocazione di Timoteo entra così dentro la crescita delle Chiese. Non viene misurata anzitutto dal successo personale del giovane o dalla soddisfazione che prova nel viaggio. Il suo coinvolgimento acquista senso perché contribuisce alla fede degli altri e al cammino del Vangelo. La chiamata manifesta la propria verità quando genera vita oltre la persona chiamata. Se guardiamo l'intera scena, possiamo riconoscere un itinerario molto concreto. C'è anzitutto una storia nella quale la fede è stata seminata. C'è un giovane che è già discepolo. C'è una comunità che ne riconosce la qualità. C'è un adulto che lo vede e lo chiama. C'è una decisione che chiede di partire. C'è un cammino condiviso nel quale la persona viene formata. E c'è infine una missione nella quale il dono ricevuto diventa servizio per altri. La vocazione appare allora non come una voce isolata caduta improvvisamente dal cielo, ma come un intreccio di

grazia, storia, relazioni e responsabilità. Forse molte persone attendono proprio ciò che Timoteo ha incontrato: qualcuno che sappia vederle non soltanto per ciò che sono oggi, ma anche per ciò che potrebbero diventare; qualcuno che non si limiti a organizzare qualcosa per loro, ma abbia il coraggio di coinvolgerle realmente; qualcuno disposto non soltanto a dire «vai», ma anzitutto: «Vieni con me». E forse ciascuno è chiamato, prima o poi, a passare da una fede semplicemente ricevuta a una fede della quale assumere personalmente la responsabilità.

La Parola interpella la nostra comunità

«Vi era qui un discepolo chiamato Timoteo». Quali persone, relazioni ed esperienze hanno seminato e fatto crescere la fede nella mia storia? Quale eredità ho ricevuto e che cosa sento di dover assumere ora personalmente?

«Era assai stimato dai fratelli». Quali doni gli altri riconoscono in me? Sono capace di lasciarmi conoscere e di accogliere uno sguardo esterno che confermi, corregga o allarghi l'immagine che ho di me stesso?

«Paolo volle che partisse con lui». C'è stata nella mia vita una persona che mi ha dato fiducia e mi ha coinvolto in una responsabilità prima che io mi sentissi completamente pronto? Chi potrebbe aver bisogno oggi che io gli dica non soltanto «dovresti impegnarti», ma «vieni con me»?

Timoteo entra progressivamente nella missione e la sua crescita diventa fecondità per le Chiese. Sappiamo affidare responsabilità vere, accompagnando le persone mentre imparano, oppure chiediamo esperienza prima ancora di aver dato la possibilità di farla? Quale passo permetterebbe oggi a qualcuno di passare dall'essere destinatario a diventare realmente corresponsabile?